

Nikola Huppertz

Da dove vengono le mie lentiggini?

traduzione di Claudia Valentini

Titolo originale: *Woher ich meine Sommersprossen habe*
by Nikola Huppertz
© Nikola Huppertz 2022

© 2026 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati
Testi pubblicati in accordo con Barbara Küper Literarische Agentur

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

Traduzione dal tedesco di Claudia Valentini

Illustrazione di copertina di Carolina Grosa



Quest'opera è stata tradotta grazie al programma di sovvenzione
per le traduzioni del Goethe-Institut.

ISBN: 979-12-5519-024-0

Finito di stampare nel mese di maggio 2026
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)



*Accidenti, lui non deve saperlo.
Non deve saperlo mai.
Mai.*

1

Un albero. Un solo albero lungo la carreggiata, uno schianto frontale e si muore.

Terribile.

Ma che io adesso debba sentirmi triste è una cosa che non riesco proprio a comprendere. Voglio dire, per Markus. O forse dovrei dire... per papà? Ma puoi essere triste per qualcuno che non conosci neanche? E che, di conseguenza, non conosce te?

«Tu sei triste?» chiedo a mamma.

Da quando ha ricevuto la telefonata, ha il naso rosso e gli occhi umidi, però siamo onesti: non ha mai più avuto a che fare con mio padre negli ultimi dodici

anni, nessun incontro, nessun contatto, niente. Come se questo Markus Lorenz non esistesse affatto. Non ha mai neanche parlato di lui, o al massimo ha scucito giusto lo stretto indispensabile, quelle poche volte che le chiedevo qualcosa, tipo nome, età, qualche informazione su “quel tipo di Berlino”. Per il resto: nulla. Secondo me non sapeva molto di più neanche lei. E adesso se ne esce dicendo: «Be’, insomma, sì. Sono parecchio triste».

Seduta sulla sua poltrona, infila le mani tra le ginocchia premute l’una contro l’altra, e non sa da che parte guardare con quei due laghetti che ha al posto degli occhi.

Di sicuro non guarda me. E non alza neppure lo sguardo su Jamal, che se ne sta lì fermo, in attesa, nel caso in cui lei volesse aggiungere qualcosa. Forse si vergogna di essere triste di fronte a lui, anche se in realtà Jamal non dà l’impressione di essere chissà quanto infastidito. Non è un tipo che si lascia infastidire facilmente, tantomeno se si tratta di mamma. Quando succede, per esempio se lei è proprio perfida o lo comanda a bacchetta, lui si lamenta e protesta un po’. Poi, per vendicarsi, disegna un fumetto altrettanto perfido su di lei, e lo appende al frigo. A quel punto non possono fare altro che scoppiare a ridere tutti e due, lei si scusa e torna di nuovo tutto

a posto. Mamma potrebbe anche piangere per altri cento uomini, ma Jamal saprebbe sempre e comunque che lei ama solo e soltanto lui.

«Vieni, Lisse» mi dice con la sua voce calda e potente offrendomi la mano. «Andiamo a cucinare qualcosa».

E a me pare un’ottima idea. L’essere umano, in fondo, deve pur mangiare. Altrimenti muore.

«Cosa facciamo?» chiedo una volta in cucina.

A volte, in occasioni speciali o anche così, quando gli va, Jamal cucina qualche piatto tipico del Ghana che ha imparato dai suoi genitori. E sono davvero cose particolari, molto diverse da pizza e hamburger, soprattutto perché sanno di nonna e di nonno, un sapore che altrimenti non mi capita spesso di gustare.

«Ho messo a mollo i fagioli dall’occhio» mi risponde. «E li facciamo con...».

«Ehm». Mi aspettavo qualcosa di meglio, onestamente. In cucina di solito Jamal non ha rivali.

«Banane fritte?» mi dice con un occholino.

«Sì, allora sì».

Apro la dispensa, tiro fuori un paio di banane e mi metto a sbuciarle. Cucinare piatti del Ghana è un po’ come fare un viaggio in Africa. Non che io ci sia mai stata. Persino Jamal c’è stato una volta sola, proprio

in Ghana, per sei settimane, con lo zaino in spalla. Ma tempo fa, quando ancora studiava o, meglio, non studiava, durante le vacanze tra un semestre e l'altro, e io all'epoca non ero nemmeno nata.

Tutto questo per dire che non ho la più pallida idea di come sia l'Africa. Ma quando nella nostra cucina comincia a diffondersi un profumino di *fufu* o di salsa di arachidi o di vaniglia, io mi immagino di tutto: palme, baobab e uccelli variopinti. Penso alle foreste tropicali piene di cercopitechi e alla savana con i suoi elefanti, penso a giganteschi laghi artificiali e naturalmente al mare. Jamal dice che in Ghana ci sono città molto grandi: Accra ha lo stesso numero di abitanti di Berlino, Kumasi ne ha più di Amburgo e Tamale è quasi come Hannover. Ma, naturalmente, non è tutto bello. Ci sono anche cose piuttosto brutte, come in ogni Paese, del resto. Però la natura selvaggia è stupenda, e poi, comunque, secondo me finché si viaggia solo con la mente, si può decidere di andare a visitare soltanto le parti più belle. E se necessario, si possono immaginare ancora più belle. In futuro, quando studierò all'università, ci andrò davvero, e allora guarderò tutto, le cose belle e quelle meno belle. Allora saprò com'è davvero, l'Africa.

Jamal accende il fornello e mette un po' di sale nella pentola dei fagioli.

«Che fai di bello oggi?» mi domanda mentre mi passa un tagliere. «Un bel pigiama party improvvisato, magari?».

Faccio segno di no con la testa. «Sono ancora tutte in vacanza. Fenja, Hanna e le altre. Tranne Amelie, ma quella è una stronza».

«Ah, capisco. Non vedi l'ora che ricominci la scuola, allora, eh?».

«Molto spiritoso» dico.

Lui scoppia a ridere.

Io, invece, di ridere proprio non ho voglia. E quando se ne accorge, Jamal smette subito. «Io direi che dopocena, noi due, ci mettiamo a fare qualcosa di bello insieme. E così lasciamo un po' in pace Solveig. Che ne dici?».

Sistemo le banane sul tagliere, prendo un coltello e comincio a tagliarle a fettine. «E che facciamo?»

«Un film, magari? O andiamo al parco a giocare a *kubb*?».

Aspetto un attimo di capire che cosa mi andrebbe. Ma non mi va di fare niente. Strano. Mi do ancora tempo, ma poi alzo la testa e guardo Jamal negli occhi, che sono neri proprio come quelli dei fagioli. «Magari un'altra volta. Dopocena vorrei rimanere un po' da sola anche io. Oggi... non ho ancora fatto gli esercizi di batteria. Ti dispiace?».

Lui rimane per un po' in silenzio.

«Accidenti, Lisse. Scusami». Mi toglie il coltello di mano e mi stringe forte a sé. «In fondo oggi è morto tuo padre, dannazione».

È morto tuo padre. Prendo le bacchette e comincio a suonare: *bum di-di bumm crash*. Mi metto le cuffie, cerco sull'iPod un ritmo abbastanza veloce, dritto in ottavi, e mi preparo per quell'istante brevissimo in cui parte la musica e nelle braccia e nelle gambe avverti quello strano formicolio che ti fa subito entrare in connessione.

Suonare la batteria: non c'è niente di meglio al mondo. Purtroppo, però, mi posso esercitare soltanto per trenta minuti al giorno, poi sulla porta compare mamma, o, in alternativa se lei non c'è, Jamal, e mi fanno quella faccia da "Mi dispiace davvero tanto, però...". E la mattina, oppure dopo le 20, è proprio fuori discussione. Al massimo posso fare qualche esercizio sul pad.

Nulla contro mamma o Jamal, sono i tipi più ok del mondo, ma di cosa voglia dire suonare la batteria non hanno proprio la più pallida idea. È una cosa completamente diversa dall'accendere lo stereo per sentire un po' di musica la sera, ovviamente sempre a un volume accettabile.

Suonare la batteria è...

Mi concentro e mi immergo nel groove.

... un'esperienza totale. Non è che la puoi fare soltanto *un po'*.

Quando sarò grande, e avrò dei figli, *io* li lascerò suonare tutto il tempo che vogliono. Non dovranno supplicare per ben due anni prima di ricevere una batteria e iniziare a prendere lezioni. E non dovranno preoccuparsi di vecchi appartamenti con i muri sottili in cui si sente tutto, delle lamentele dei vicini, o del regolamento di condominio. Piuttosto me ne vado a vivere in campagna, in mezzo al nulla, senza vicini tra i piedi, per suonare la batteria giorno e notte.

Di-di-di da-da-da du-du-du crash.

Il groove sfuma e l'iPod mi propone il brano successivo, più veloce di quello prima. Io però ho bisogno di qualcosa di più lento, e così mando avanti i brani fino al *Groove eight slow*. Aspetto l'attacco della batteria e quando mi si diffonde di nuovo in corpo quello speciale formicolio, tanto che è la musica a suonare me e non viceversa, sollevo gli occhi dai piatti e guardo fuori dalla finestra.

Fuori è tutto come dovrebbe essere: i tetti e i comignoli della città, al di sopra il cielo estivo con le sue nuvole morbidissime e le scie degli aerei. Su un'antenna, qualche casa più in là, è appollaiato un

uccello a godersi il sole della sera, forse un gabbiano, o una gazza, mentre in una nicchia davanti alla finestra murata della casa accanto c'è di nuovo la solita coppia di colombi innamorati che si fanno le coccole mentre mi ascoltano.

Ci vorrà ancora un bel po', ovviamente, prima che me ne possa andare da Hannover e, a essere sincera, non è che abbia proprio tutta questa fretta. Anche perché quando si diventa adulti la vita è praticamente finita... e non si può mai sapere quando si muore. E poi, a parte la regola dei trenta minuti, qui da noi si sta molto bene. È tutto comodissimo e...

Frrrrrrr. Rullata sul rullante e il groove arriva alla fine. Spengo l'iPod, mi tolgo le cuffie.

Bum di-di bumm crash. Tuo padre è morto.

Bella merda. Adesso mi sento triste, anche se in realtà non dovrei esserlo. E non sono triste per lui, sono triste perché mamma è triste. Quando verrà a dirmi di smettere di suonare, le chiederò come mai.

Perché in realtà qui è tutto come è sempre stato.

2

Dal soggiorno arrivano le voci del telegiornale, ma quando entro non trovo nessuno. In compenso, però, da fuori arriva un odore sospetto, e, ancora prima di vederlo seduto al tavolino sul balcone, so già che Jamal si è concesso una delle sue sigarette occasionali di quei giorni in cui "Oggi senza non ce la posso proprio fare". Il che significa che, in qualche modo, è rimasto turbato anche lui. E ci mancava solo questo.

«Mamma dov'è?» gli chiedo dalla porta a vetri spalancata.

«Giù, a fare un giro dell'isolato».

«E allora era compito *tuo* venire a dirmi di smetterla,

con la batteria. Ti sei dimenticato! Sono già le 20:05!».

Jamal prende una tirata bella forte, il fumo gli esce dal naso e dalla bocca, poi schiaccia il mozzicone nel posacenere. «Alla fine sei stata bravissima a fermarti da sola, no?».

Rientra nell'appartamento avvolto in una nuvola di fumo.

«Sciocchezze! Lo dici soltanto perché ormai avevi deciso di fumare e non volevi appestare tutta casa con quel tanfo».

«Sciocchezze!». Jamal mi dà un colpetto di gomito. Poi prende posto sul divano per ascoltare l'ultima parte del telegiornale. Io mi accoccolo accanto a lui sul bracciolo, mi premo un cuscino contro il naso e cerco di assorbire quello che sta dicendo il giornalista occhialuto a proposito della situazione mondiale e degli eventi della giornata.

Con scarsissimo risultato. Ascolto, ma tutto svanisce in un istante. *Puff!* È come se qualunque notizia in materia di disarmo atomico, flussi migratori o dibattiti parlamentari scomparisse dietro quell'unico evento che resterà per sempre legato a questa domenica di agosto, anche se di fatto è successo qualche settimana fa.

Finito anche l'intervento del meteorologo, il dottor Riporto che con tono allegro annuncia il periodo

di bel tempo che ci attende, il signor Occhialuto ci saluta, augura alla nazione una buona serata, ed ecco che parte la solita musicchetta allegra.

Jamal prende il telecomando e toglie il volume. «Sicura sicura di non volere un filmetto?» mi chiede.

«No, grazie».

Lo schermo del televisore si fa nero.

«E cosa ti andrebbe di fare, allora?».

Io abbasso il cuscino e annuso l'aria. La puzza di sigaretta è diminuita di parecchio. «Voglio andare a vedere se riesco a trovarla» dico. «Mamma, intendo. E parlare un po' con lei».

«Non so se è davvero una buona idea».

«Ma io sì. Ha soltanto noi due con cui parlare. Me e te. Se tu avessi un qualche problema, probabilmente chiameresti tua madre. Mamma, invece, queste cose non le fa. Va già in crisi quando deve telefonare ai nonni per gli auguri di compleanno».

Jamal si massaggia il mento. «Va bene, d'accordo. Ma torna presto. Che poi magari non vi trovate e...».

«Sì, sì. Tranquillo» lo interrompo. «Sarebbe proprio bello se almeno tu potessi restare "normale" in questo momento. In cambio ti concedo ben due sigarette extra, ok? Poi ti siedì alla scrivania e continui a lavorare agli schizzi del tuo *Giglio nero*, altrimenti mi vai di nuovo sotto stress per via della consegna».

Lui mi sorride, anzi è più un ghigno.
«E va bene. Ci vediamo dopo, tesoro».

Il cielo è immacolato, come un lenzuolo lavato di fresco, ma da una parte, dove il sole è appena andato a nascondersi dietro le case, c'è ancora una sfumatura di arancione e il calore della giornata rimane attaccato ai muri, come se non volesse più andare via.

È una di quelle sere in cui ti viene da pensare all'autunno, ai jeans bagnati di pioggia e alle mani fredde, ma poi spazzi via quel pensiero perché l'autunno è ancora lontano migliaia di chilometri e ti fai una bella corsa con i tuoi pantaloncini corti. Corri lungo il marciapiede, i sandali che impattano contro l'asfalto.

Mi fermo soltanto una volta arrivata in piazzetta, davanti alla libreria. Cerco di riprendere fiato e intanto guardo nella vetrina tutte quelle guide pensate per le persone felici che vanno in vacanza: Lago di Garda, Foresta Nera, Svezia meridionale, Monti Röhn, Provenza, Istria. Poi mi avvicino all'area giochi, dove a quest'ora per fortuna non ci sono bambini, e mi siedo sull'altalena. Di qua mamma deve passare per forza, che sia andata a passeggiare lungo il fiume, o che abbia scelto la Limmerstraße.

Spinta con i piedi, schiena all'indietro, gambe in

aria. In un attimo sono così in alto che nel momento in cui l'andare avanti si trasforma in andare indietro, e l'andare indietro si trasforma in andare in avanti, sento uno strattone alla catena.

«Liiis-seeeee!».

Porca miseria. Per poco con casco giù. Freno e mi lascio dondolare.

Amelie. A spasso con Nuvola.

«Ma che fai?». È ferma davanti al muretto che divide l'area giochi dal resto.

«Direi che si vede: vado sull'altalena».

«Da sola?».

«Sto aspettando una persona».

«E chi?».

«Mia madre, perché?».

«Immaginavo». Amelie mi guarda con l'aria di chi la sa lunga. Anche Nuvola, con aria da cospiratrice, fa spuntare la testolina pelosa oltre il muretto. «L'ho appena vista. Ma lei non ha visto me. Mi è passata accanto e...».

Pausa carica di mistero.

«E...?» le chiedo allora.

«Niente, niente».

Certe cose mi mandano fuori di testa.

«In effetti, quando uno ti vede non ha molto di meglio da fare che passarti accanto!».

«Io se vuoi te lo posso anche dire. Ma tu sei proprio sicura di volerlo sapere...?».

«Trallallà!» mi metto a canticchiare. «*Quant'è bello starsene qua fuori da soli*».

«Dunque, stava...».

«Trallallà!» Mi spingo di nuovo coi piedi e mi slancio in alto come prima. «Trallallà! Trallallà! Trallallà!» e smetto di cantare solo quando Amelie e Nuvola non si vedono più.

«E per strada parlavi da sola?» chiedo a mamma mentre ce ne stiamo appoggiate sul bordo della fontana con il gelato in mano.

«Può darsi, perché?».

«Potevi almeno tenere il cellulare all'orecchio». Do una bella leccata alla mia pallina al tiramisù, così cremosa che mi finisce subito per metà in bocca. «O mettere le cuffie. Altrimenti la gente poi pensa che sono la figlia di una pazza».

Lei si stringe nelle spalle. «Anche tu a volte parli da sola, sai? È una cosa di famiglia, temo».

Non commento. «Mamma?».

«Sì?».

«Chi è che ti ha chiamato prima?».

Lei accavalla le gambe, il suo sguardo si perde nel vuoto, come se davanti non avesse più le persone

raccolte in piazza a godersi una birra all'aperto in una domenica d'estate, bensì tutt'altro, qualcosa di completamente diverso. «Un amico di Markus. Benedikt Qualcosa».

«Lo conoscevi?».

«No».

«E come mai aveva il tuo numero?».

«L'ha trovato da solo. Elenco telefonico, internet, non saprei». Si ferma un attimo. «Ha detto che Markus parlava molto di me».

«Ah».

Continuiamo a mangiare il gelato. Cerco di immaginarmi quel *tipo di Berlino* parlare al suo amico Benedikt Qualcosa di mia madre, con cui era uscito tanto tempo prima, ma non ci riesco. E dire che di solito sono brava in queste cose. Nel giro di pochi secondi riesco a infilare un costume argentato a un elefante rosa – proprio quello del famoso paradosso a cui non si dovrebbe neanche pensare –, a farlo sparire oltre il tendone di un circo e a far svanire tutto fino a ridurre il mondo a un puntino minuscolo tra milioni di altri puntini. Questa volta, però, davanti ai miei occhi rimangono soltanto la piazzetta e gli ombrelloni del bar. E mamma, con la sua pallina di gelato alla noce leccata a regola d'arte.

«Ti ha spiegato che cosa è successo con l'albero?»

chiedo dopo un po' lanciando un pezzetto di cono proprio davanti alle zampe sottilissime di un colombo. «Ci è andato a sbattere contro?».

Mamma prende un bel respiro prima di rispondere. «È successo di notte, era buio, e pare che avesse bevuto un po'... parecchio, immagino».

Nonostante il bel respiro preso, la sua voce comincia a incrinarsi, e io, per sicurezza, evito di fare altre domande. Anche se mi piacerebbe sapere come mai è arrivata proprio a *quella* conclusione. Voglio dire, un conto sarebbe se qualcuno non gli avesse dato la precedenza, o robe così. Ma quando uno si mette al volante ubriaco, alla fine in fondo è colpa sua se succede qualcosa. Lo sanno tutti quanto può essere pericoloso. C'è da essere contenti che non abbia coinvolto altre persone.

«Che idiota, ma come si fa?».

Mamma non risponde, anche se di solito si arrabbia molto quando sente di qualcuno che si mette alla guida dopo aver bevuto. All'improvviso, con un brivido, mi rendo conto che è di *mio padre* che ho appena parlato in quel modo.

«Almeno era una brava persona?» chiedo.

Lei, allora, lascia perdere il gelato e si volta verso di me. «Certo. Era davvero una brava persona, quell'idiota!».

3

Se c'è una cosa che odio è non riuscire a dormire. Soprattutto d'estate. Te ne stai sdraiata tra lenzuola bollenti sotto il tetto mansardato, della coperta non sai che fartene, così come non sai che fartene di quel logoro elefantino di peluche, che avresti dovuto buttare già da un pezzo, ma senza il quale non riesci proprio a immaginarti, perché lui c'è sempre stato, è sempre stato al tuo fianco. Ogni cinque minuti giri il cuscino dal lato più fresco e ci scavi dentro una nuova conca che però si scalda in un lampo. La nuca ti prude da matti. Così ti ritiri su a sedere e agiti di nuovo le lenzuola, ma ogni volta si agitano anche tutti